

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

7-27 agosto 1954 - Anno III - N. 15
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

LO STALINISMO AL SALVATAGGIO della borghesia francese

Nel numero precedente abbiamo segnalato come, sotto la bandiera della « coesistenza pacifica » fra Oriente ed Occidente, lo stalinismo abbia reso possibile l'esperimento Mendès-France garantendogli la « pace sociale » all'interno e assicurandogli l'appoggio in una manovra di politica estera diretta a salvare il salvabile del colonialismo francese e ad eternare la « presenza della Francia » nell'Estremo Oriente. Ora che l'« esperimento » svolge rapidamente e fino in fondo le sue conseguenze, il ruolo di conservazione dello stalinismo appare in una luce ancora più meridiana.

In verità, comunque vada a finire l'iniziativa di politica estera e di politica economica del neo-presidente, è chiaro che la sua apparizione sulla scena ha risposto all'urgenza di un tentativo estremo di salvataggio del capitalismo francese. Si trattava di uscire dal vicolo cieco di una situazione che, sul piano internazionale, condannava l'imperialismo francese a un pericoloso immobilismo: bisognava seguire l'esempio inglese dell'India e dell'Egitto e tentare un raddrizzamento che, cedendo sulle rivendicazioni politiche dell'indipendenza o, comunque, di una maggiore elasticità di rapporti fra madrepatria e colonia, assicurasse il mantenimento, sia pure in aree più limitate, dei privilegi economici e commerciali a favore della potenza coloniale. Dopo la rinuncia ad una parte dell'Indocina, Mendès-France è quindi corso a « rivoluzionare » i rapporti con la Tunisia, assicurandosi peraltro le basi navali ed aeree, il controllo della politica estera e numerosi vantaggi economici e politici nel Paese « liberato ». E' insomma la liquidazione del colonialismo vecchio stile a favore di un colonialismo che si sostiene più con l'arma della potenza economica e finanziaria che con quella dei cannoni; è la politica del cedere per riprendere quota, prima che sia troppo tardi, non senza la minaccia della più spietata durezza nel mantenere l'ordine durante la fase di transizione. Non occorre essere profeti per immaginare che raddrizzamenti simili si avranno in tutta l'estensione dell'Impero, e che sarà questo il tentativo supremo di garantire una « permanenza » là dove sarebbe stato inevitabile fra non molto lo sgombero. Politica di conservazione dettata dai fatti e, in questo limite, intelligente: ma conservazione comunque.

All'interno, Mendès-France si prepara a sfornare un piano di espansione economica. Anche qui urgeva decidersi a svecchiare la attrezzatura economica francese, a rimodernare gli impianti, a reagire al tasso insoddisfacente di sviluppo della produttività, per poter competere sul mercato internazionale coi più agguerriti capitalismi occidentali. Perciò, le offerte di aumenti salariali sono state legate da

Mendès-France al principio dell'aumento della produttività del lavoro: il che significa che, a parità di sforzo lavorativo, l'operaio francese guadagnerà domani quello che guadagna oggi e fatterà di più; significa che bisognerà riconvertire industrie e potare largamente in quelle meno efficienti, meccanizzare e razionalizzare, cioè accrescere lo esercito di riserva dei disoccupati (sia pure con le dovute elemosine a chi « non ha colpa della situazione così creata »). Anche qui, un estremo ed energico tentativo di salvataggio, di conservazione: l'esperimento Mendès-France, riuscito col voto dei « comunisti » di Ducloux e Thorez, è un atto di forza — non indagiamo fino a che punto destinato a riuscire — in nome della difesa dell'ordine.

Ci stupiremo di questa convergenza fra stalinismo internazionale e interessi nazionali borghesi? Il partito che ha fatto sue le bandiere della patria, della difesa dell'industria nazionale, dell'indipendenza, dell'aumento della produzione, non poteva fare diverso da quello che ha fatto: è il suo ruolo storico. Un ruolo che, da un lato, ribadisce il gioco capitalista sugli operai della metropoli e, dall'altro, spezza la colonna vertebrale dei moti coloniali e nazionali d'indipendenza. Gli imperialismi si spalleggiano sempre, anche quando cozzano per questioni di concorrenza e di bottega: lo stalinismo non poteva e non potrà non spalleggiare gli sforzi di « risanamento », i disperati tentativi di tenersi a galla, di qualunque borghesia nazionale.

Le repubbliche delle banane, gli U.S.A. e lo stalinismo

L'emisfero americano, che la recente crisi del Guatemala ha portato sulla ribalta delle prime pagine dei giornali, è un osso duro per gli stalinisti. Alludiamo alle gravi contraddizioni in cui si dibatte la stampa staliniana quando deve spiegare i contrasti sociali e le competizioni tra gli Stati americani, in particolare la ormai cronica tensione tra gli egemonici Stati Uniti ed il resto degli Stati minori e minori delle tre Americhe.

Molto più comodo, per gli stalinisti, buttarsi sugli avvenimenti di Asia e di Africa. In questi due continenti, il substrato delle lotte e delle guerre che vi si svolgono, è dato dalla sopravvivenza di economie precapitaliste, e addirittura barbare, che il maturare di elementi rivoluzionari borghesi ha condotto al punto di rottura. In essi la lotta contro la reazione locale si accompagna necessariamente alla lotta contro l'imperialismo colonialista, benché i nuovi Stati si muovano, appena costituiti, su binari inequivocabilmente capitalisti. E' quindi facile, partendo dalla esatta valutazione dello scontro di due epoche storiche, arrivare alla conclusione falsissima, teorizzata dai Mao tse-tung e dagli Ho ci-minh, che la costituzione dei regimi nazionali-popolari di Cina, di Indocina, di Corea equivalga alla fase iniziale del socialismo.

Nell'emisfero americano i contrasti che continuamente scoppiano nelle relazioni tra Stati Uniti e gli Stati minori del continente, economicamente e socialmente arretrati non si possono spiegare con l'ipotesi del contrasto di epoche storiche diverse. Nell'impossibilità di farlo, lo stalinismo, seguito a ruota dal trotzkismo, si sforza di fare entrare la incandescente materia storica dei sommovimenti antistatunitensi nel menzognero schema del

la lotta tra democrazia e fascismo. E l'ironia della dialettica storica vuole che una potenza democratica parlamentare quale gli Stati Uniti, stia alle spalle dei regimi totalitari imperanti in molte repubbliche dell'America Centrale e Meridionale, mentre la Russia, che entro i propri confini è una potenza totalitaria abbia simpatie per i regimi da fronte popolare, quale fu il governo di Jacobo Arbenz Guzman.

Basterebbe ciò ad inficiare l'ipotesi della lotta tra democrazia e fascismo che non spiega nulla. Infatti, i regimi democratici delle repubbliche americane che, per la loro avversione alla dominazione imperialistica di Washington godono dell'interessante appoggio dello stalinismo internazionale, non potendo proprio pretendere di operare mutamenti rivoluzionari nella economia e nella compagine sociale dei paesi che governano, debbono ripiegare sulle logore pezze di appoggio della libertà, della democrazia, della tolleranza, e persino dell'indipendenza nazionale, benché le uniche colonie esistenti nelle Americhe siano soggette esclusivamente a Stati d'oltre-atlantico (Inghilterra, Francia, Olanda, Danimarca).

Ma i partiti e gli Stati non si muovono per affermare ideali, democratici o fascisti che siano. La realtà è ben diversa. Nelle repubbliche dell'America Centrale e Meridionale sono al potere ferree dittature che si mantengono, come ad esempio il governo di Jimenez nel Venezuela o di Batista a Cuba, mediante spietate misure di polizia. Dietro questi regimi si erge a protezione l'imperialismo americano, che poco o nulla si cura, come ha mostrato nel Guatemala, di dissimulare la propria invadenza. Analizzando le cause sociali di queste

Com'era prevedibile dopo i risultati del congresso di Napoli della D.C., il governo è impegnato in un'accesa campagna di demagogia sociale. E' la volta dello « sganciamento dalla Confindustria » — accettato in linea di principio — delle aziende I.R.I., in seguito (fatto caratteristico anche questo) alle contrastate vicende della San Giorgio di Genova. E, su questo punto, maggioranza ed opposizione saranno d'accordo.

In verità, era assurdo, dal punto di vista del regime costituito, che continuasse una situazione per cui le aziende praticamente in mani statali erano affiliate ad un'organizzazione di categoria. Lo Stato è qualcosa più della Confindustria, è il « cervello » (accidenti ai cervelli) della classe dominante nel suo insieme, il rappresentante dei suoi interessi generali di conservazione. Svincolare le sue aziende dalla Confindustria era un'esigenza della classe considerata globalmente, a difesa dei cui interessi è ben possibile che sia necessario seguire

Demagogia sociale

una politica diversa da quella del dott. Costa, una politica non oscurata dalla grettezza d'interessi settoriali e illuminata dal proposito di fregare coi guanti gialli, anziché con la frusta, gli operai. Concretamente, la Confindustria non avrebbe esitato a buttare sul lastrico dalla sera al mattino i 1000 (o 1200 che siano) operai della liquidata San Giorgio che non saranno riasorbiti dalle nuove aziende da costituire: il governo, invece, bontà sua, fornirà loro « vitto e pane per un anno » (parole di Scelba), cioè raggiungerà lo stesso effetto con l'attenuante di un'elemosina che, in definitiva, saranno sempre i proletari a pagare.

Se dunque ci si viene a dire che il famoso « sganciamento » sa-

rà una conquista operaia, occorre ribadire che sarà, al contrario, una ribadita truffa a danno degli operai, un mezzo per condire lo sfruttamento e il cinismo padronale di un pizzico disgustoso di filantropia. Lo Stato non è al di sopra delle classi; è il comitato d'affari di una classe; l'indipendenza delle sue aziende dalle rappresentanze padronali di categoria non significa altro che la loro dipendenza dalla rappresentanza suprema della borghesia dominante. In nome di interessi superiori di conservazione, questa può anche strigliare i padroni, come verbalmente ha fatto per il caso di Ribolla: non perché siano troppo padroni, ma perché non lo sono con sufficiente intelligenza...

Stati Uniti. Ma le stesse borghesie locali non si reggerebbero senza l'appoggio degli Stati Uniti.

A questo punto del discorso, appare chiaro il ruolo di tradimento giocato dai democratici e dagli staliniani delle repubbliche americane ai danni delle masse lavoratrici che con misure demagogiche quali la statizzazione delle miniere di stagno della Bolivia effettuate da Paz Estensoro o la riforma agraria di Arbenz, sono chiamate a versare il loro sangue nell'interesse della democrazia e dell'indipendenza nazionale. Le repubbliche minori dell'emisfero americano, specialmente

quelle dell'America centrale che gli imperialisti statunitensi denominano sarcasticamente « repubbliche delle banane » (Costarica, Honduras, Guatemala, Nicaragua, San Salvador) e le repubbliche caribiche (Cuba, Haiti, San Domingo), senza escludere gli Stati più grandi quali il Venezuela, il Messico, il Brasile, l'Argentina, il Cile che a mala pena riescono a nascondere la dipendenza economica da Wall Street sotto le cortine fumogene delle dichiarazioni politiche, insomma tutto quanto l'emisfero americano, è controllato, in tutto o in parte, dall'onnipotente centro finanziario degli Stati Uniti. Ora la democrazia antifascista, appaiata allo stalinismo, inganna spudoratamente e trascina alla rovina i lavoratori che lo sfruttamento spinge a ribellarsi contro i regimi locali protetti dagli Stati Uniti, proprio perché pretende che la lotta possa risolversi sul piano locale. (Continua in 2.a pag.)

Lo sciopero mercanteggiato

I nazionalcomunisti della C.G.I.L. che, dai banchi di Montecitorio tuonano in difesa della « libertà di sciopero », sono gli stessi che non esitano a servirsi dello sciopero come di una moneta di scambio nelle trattative coi padroni. Non è una novità, per noi, e per chiunque abbia individuato nello stalinismo una forza di conservazione al servizio del regime borghese; e già in altra occasione abbiamo segnalato l'offerta ufficiale della F.I.O.M. alle aziende disposte a concedere acconti sul conglobamento di esentare da uno sciopero che pur voleva essere e si proclamava nazionale.

Ma l'episodio più losco di questo mercanteggiamento è stato offerto dalla C.d.L. di Alessandria nelle sue trattative con la Borsalino. Per ottenere qualcosa in più rispetto al recente accordo stipulato dalla C.I.S.L., la Camera del Lavoro promette al padrone la « tranquillità sindacale » nella sua azienda per un certo periodo di tempo; il padrone offre 1200 lire; in corrispettivo, la C.d.L. offre la rinuncia ad ogni sciopero di carattere economico. La « libertà di sciopero » è salva in linea di principio; ma i

suoi sostenitori la silurano per primi nella pratica. E qui si è fermata la vertenza, giacché il padrone chiede la rinuncia anche agli scioperi politici, e su questo punto la C.d.L. è irremovibile (fino a quando?). Notate bene: gli stalinisti sono pronti a sottoscrivere la rinuncia agli scioperi economici, cioè a quelli che interessano direttamente e comunque gli operai; non vogliono sottoscrivere la rinuncia agli scioperi politici che servono a loro per i propri interessi di bottega parlamentare e legalitaria e non agli interessi generali del proletariato. Così la fregatura è doppia: prima si fa dello sciopero una moneta di scambio da mercanteggiare contro concessioni dirette ad assicurarsi una clientela di votanti; poi, negato lo sciopero « economico », si sfrutta lo sciopero per i fini politici che tutti conosciamo, fini democratico-borghesi antitetici agli interessi rivoluzionari della classe operaia. La libertà di sciopero è, per la CGIL, la libertà di fare dello sciopero quel diavolo che ad essa piace, una pedina manovrabile sulla scacchiera di un miserando gioco parlamentare.

Le repubbliche delle banane, gli U.S.A. e lo stalinismo

ciò mentre la potenza statunitense rimane inattaccata e inattaccabile.

Il lettore si sarà accorto che stiamo esaminando la questione ponendoci nella posizione del nazionalista borghese, cercando cioè di vedere se è possibile, durante l'egemonia statunitense nel mondo, lottare per la liberazione nel senso nazionalista dell'emisfero americano dalla dominazione imperialistica degli Stati Uniti. Per noi è indiscutibile che la dominazione dell'imperialismo yankee sul resto dell'emisfero americano si manterrà inalterata fino a quando una catastrofe a raggio mondiale non avrà gettato giù la potenza statunitense. E lo pensiamo per questo motivo: le borghesie indigene hanno bisogno, per le particolari condizioni di arretratezza economica, di massicci apparati di repressione statale, capaci di metterle al sicuro dalle minacce di morte delle classi e delle razze sfruttate; esse sentono con livore il giogo pesante dell'influenza statunitense e vorrebbero liberarsene, ma l'appoggio del governo di Washington, che funge da gendarme controrivoluzionario, è troppo prezioso perché ne possano fare a meno.

Tuttavia, non è da credere che l'acquiescenza delle borghesie locali al governo di Washington risponda solo ad un calcolo politico. Il fatto è che le economie nazionali delle repubbliche dell'emisfero americano hanno i loro polmoni nel grande mercato degli Stati Uniti. Eloquenti l'esempio dei petroli messicani. È noto che il Messico procedette prima della guerra, alla nazionalizzazione dei pozzi petroliferi gestiti da compagnie americane. Fu un avvenimento sensazionale. Ma la misura radicale del governo del Messico era in parte annullata dal fatto che il Messico non disponeva e non dispone di una flotta di petroliere (come è successo recentemente in Persia) con cui trasportare il petrolio sui mercati d'oltre oceano. Così solo una metà del petrolio dei pozzi del Golfo del Messico può essere raffinato sul posto, mentre il resto viene venduto agli antichi padroni, cioè agli Stati Uniti. Identica situazione per il Guatemala. Il 90 per cento delle esportazioni guatemalteche viene smaltito sul mercato degli Stati Uniti, che forniscono a loro volta il 70 per cento delle importazioni. È chiaro allora che per liberarsi dal pesante controllo statunitense il governo del Guatemala dovrebbe essere in grado di costruire una propria flotta per trasportare le banane, il caffè, ecc. Demagogicamente, il governo Arbenz ha dato mano alla riforma agraria, distribuendo una parte delle terre che la «United Fruit» possedeva nel paese e che teneva per giunta incoltivate allo scopo di impedire il tracollo dei prezzi dei prodotti. Ma, evidentemente, non si è padroni in casa propria quando altri controllano le porte delle case; in tal caso, si è assediati, non liberi. Ciò nonostante i demo-staliniani, distribuendo terra incolta ai contadini poveri guatemaltechi hanno tentato di fargli credere di averla vinta con gli Stati Uniti. Fortunatamente, le classi lavoratrici guatemalteche non hanno bevuto, come hanno mostrato lasciando colare a picco il ciarlatanesco governo da fronte popolare di Arbenz e soci.

L'imperialismo statunitense ha compreso che, se lasciava passare impuniti gli esperimenti riformistici del governo Arbenz, veniva con ciò ad alimentare l'opposizione nazionalista antistatunitense viva specialmente nelle repubbliche del sud America. Peggio ancora, le borghesie locali non avrebbero sentito maggiore fiducia in se stesse e minor bisogno della protezione statu-

(Continuaz. dalla 1.a pag.)

nitense? È chiaro che il realizzarsi di siffatte condizioni avrebbe comportato gravi pericoli di indebolimento dell'invisibile fronte capitalistico che si mantiene al di sopra delle frontiere statali. Il fatto che i governi dell'emisfero americano, che nella primavera scorsa approvarono la mozione di censura contro il Guatemala proposta dagli U.S.A., abbiano assistito senza battere ciglio alla spedizione punitiva di Castillo Armas, notoriamente agli ordini del Dipartimento di Stato, sta a dimostrare che le borghesie locali erano state assalite dagli stessi timori.

Sicuramente l'espropriazione delle terre della «United Fruit» ha indotto il Governo statunitense a lavorare per la distruzione del governo Arbenz, ma non bisogna credere che vi sia stato spinto solo dal desiderio di evitare alla potente compagnia la perdita di alcuni milioni di dollari.

Le espropriazioni decretate dal governo Arbenz se, in senso assoluto, rappresentavano un danno considerevole per la «United Fruit Co», in senso relativo, confrontando cioè il valore dei terreni perduti al colossale patrimonio immobiliare e al giro di affari della gigantesca compagnia, costituivano un lieve graffio. Infatti, la «United Fruit» monopolizza la produzione e il commercio del caffè, delle banane, dello zucchero, del cacao, della gomma da masticare delle repubbliche dell'America centrale, né si arresta lì, ma allunga i soffocanti tentacoli fin nel Messico e nel Venezuela. La perdita dei sedici milioni di dollari richiesti dalla potente compagnia come prezzo dei terreni espropriati dal governo Arbenz, non costituiva evidentemente, per questa smisurata potenza finanziaria, un danno grave. Tanto è vero che i terreni espropriati (circa 110.000 ettari) erano coltivati solo in parte, dato che la «United Fruit» aveva ridotto la produzione guatemalteca per evitare un tracollo dei prezzi praticati sul mercato mondiale. D'altronde, il Guatemala non è riserva di caccia della «United Fruit» soltanto. È qui che

Pace ai mercanti di buona volontà

Le Monde riprende dall'agenzia France-Press una notizia confermata anche dal Financial Times, secondo la quale la Gran Bretagna avrebbe ottenuto dagli Stati Uniti l'autorizzazione alla vendita al blocco sovietico del petrolio occidentale. Considerando che, nel frattempo, è stato firmato l'accordo con l'Iran per la commercializzazione del petrolio di Abadan (e quindi per la rimessa in attività di quelle raffinerie) e che l'Inghilterra ha sviluppato enormemente la produzione petrolifera nel Medio Oriente, è facile supporre che la suddetta autorizzazione mira ad aprire al petrolio di proprietà o comproprietà inglese soprattutto la via della Cina. Si ritiene infatti che lo sviluppo dell'economia agraria cinese assorbirà notevoli quantitativi di prodotti petroliferi, che l'U.R.S.S. può fornire solo in misura limitata; e i produttori si aspettano un nuovo boom...

Pace in terra ai mercanti di buona volontà: la «coesistenza pacifica» di Stalin-Malenkov rimetterà in moto gli ingranaggi arrugginiti della macchina del profitto petrolifero. Un'altra vittoria del... socialismo?

appare tutto il marionettismo e ciarlatanismo di un regime che pretendeva di sloggiare a suon di decreti legge i monopoli americani da un paese che per i tre quarti della produzione dipende dal capitale americano rappresentato dalla «Electric Company of Guatemala», dalla «International Railway of Central America», dalla «Standard Oil», oltre che dalla «United Fruit».

Proprio nelle «repubbliche delle banane» la mistificazione riformista e gradualista (che nella fattispecie può essere riassunta nello slogan: oggi freghiamo la «United Fruit», domani la «Standard Oil» e via di seguito) ha la vita difficile. Per lo stalinismo, che è poi la copia conforme dello sciovinismo locale, riesce molto difficile, se non impossibile, fare presa sulla borghesia, che corteggia disperatamente nella illusione di creare amici a Mosca. Le borghesie della America latina sanno molto bene che il vulcano produttivo statuni-

tense è la principale causa dello scarso sviluppo dell'economia locale, l'ostacolo insuperabile che storicamente ha sbarrato la via all'industrializzazione. Ma sanno altrettanto bene che in un certo senso gli Stati Uniti le ricompensano delle loro condizioni di inferiorità montando la guardia contro la rivoluzione. Non contro lo stalinismo che nel continente è una forza insignificante, in ogni caso una forza borghese; ma contro la rivoluzione delle masse sfruttate e delle razze oppresse.

Ciò nonostante, lo stalinismo lavora accanitamente per creare nel continente americano blocchi interclassisti, di cui l'ultima edizione fu il fronte popolare presieduto da Arbenz. Ma quando i partiti armati dal Dipartimento di Stato muovono al contrattacco, i capi demo-stalinisti sono lenti a rifugiarsi nelle ambasciate straniere, abbandonando ai plotoni di esecuzione dei vincitori i soliti stracci proletari.

Il regime demo-popolare-staliniano di Arbenz aveva creato una situazione insostenibile, avendo sfidato l'ira dell'imperialismo ame-

ricano senza disporre di mezzi di offesa diversi dalle filippiche del ministro degli esteri Toriello alla Conferenza di Caracas, e dalle demagogiche tirate degli staliniani contro i «monopolisti americani». Una potente arma avrebbe potuto forgiarsela, se fosse stato veramente un potere nemico del capitalismo, chiamando le classi lavoratrici dell'emisfero americano alla lotta rivoluzionaria contro le borghesie locali che si appoggiano all'imperialismo statunitense. Ma la prima preoccupazione dei mangia-capitalisti di Città del Guatemala passati a varare l'imbroglione della riforma agraria, era stata proprio quella di escludere dalla espropriazione le proprietà inferiori ai 90 ettari, mirando con ciò a salvaguardare gli interessi dei proprietari terrieri locali.

La lotta contro l'imperialismo statunitense, condotta dal punto di vista del nazionalismo borghese camuffato di democrazia, è una illusione tremenda e, nelle mani degli stalinisti, un potente diversivo controrivoluzionario, tendente a disarmare le classi sfruttate nei confronti della borghesia nazionale. La liberazione delle classi sfruttate dell'emisfero americano è possibile alla sola condizione del crollo della potenza degli Stati Uniti; a sua volta, questa può avvenire soltanto ad opera della rivoluzione comunista internazionale, che non lascerà pietra su pietra degli Stati nazionali, siano essi rappresentati da un Jimenez o da un imitatore di Jacobo Arbenz Guzman.

Gli insegnamenti di un episodio di lotta sindacale

A Russi, piccolo comune agricolo del Ravennate con circa 9300 abitanti e un proletariato di braccianti agricoli in prevalenza e di braccianti edili, occupati nella produzione dei laterizi, in parte, è avvenuto un episodio di umiliante sconfitta operaia, che merita di essere conosciuto per gli insegnamenti che se ne possono trarre.

Ecco il fatto. Onde prevenire un sfogo aperto del malcontento che da tempo covava fra i lavoratori della fornace, i cui salari erano ridotti al minimo livello di sussistenza, i locali sindacati opportunisti indissero un'agitazione che doveva iniziarsi il 5-7 u.s. e avere per protagonista la categoria succitata; il movente ufficiale, il raggiungimento di aumenti salariali. Non c'è bisogno di aggiungere che tutto doveva svolgersi, come al solito, nel quadro rinunciatario della legalità borghese, e cioè con preavviso al datore di lavoro circa la data d'inizio, la durata, le proporzioni fisiche e le condizioni dello sciopero, oltre al patto non solo di non paralizzare ma neppure danneggiare il corso della produzione aziendale; in parole povere, di non intaccare gli interessi del datore di lavoro. Infatti il mattino del 5-7, secondo le disposizioni ricevute (per ogni ora di lavoro 15 minuti di astensione), gli operai, trascorsi i primi 45 minuti, incrociano le braccia e per 15 minuti non riprendono il lavoro; il proprietario, nella sua grettezza di piccolo ras della produzione dei laterizi (le due uniche fornaci della zona sono di sua proprietà), non vuol saperne nemmeno di questa forma addomesticata di sciopero e dà ordine ai suoi scagnozzi di togliere la forza motrice per mettere gli operai di fronte all'alternativa o di riprendere il lavoro senza interruzione di sorta, oppure di andarsene considerandosi licenziati. A questo punto, gli operai inviano dal padrone, un loro compagno per protestare contro l'atteggiamento assunto da costui; allorché l'operaio gli si presenta dinanzi, il padrone lo investe con impropri ed offese e lo spinge violentemente verso l'uscita del locale, con la mentalità

brubanzosa di chi comanda e non permette la benchè minima protesta di un dipendente, ma soprattutto di chi sa che gli operai sono disorganizzati, schiavi del bisogno e senza la guida di un robusto partito di classe. L'operaio un proletario battagliero, reagisce colpendo con un pugno in faccia il proprietario: non l'avesse mai fatto; il datore di lavoro si mette repentinamente in comunicazione telefonica con la locale stazione dei carabinieri per l'invio di rinforzi, i quali sopraggiungono poco dopo da Ravenna (sembra che in materia di organizzazione i borghesi abbiano molto da insegnare ai proletari); appena arrivati essi presidiano tut-

ta la fornace e gli operai tornano a casa, rimanendo solidali col compagno. Fino alla sera non si lavora e le forze di polizia rimangono di presidio alla fornace.

Il mattino del giorno successivo, appena gli operai giungono alla fornace, il proprietario, non si sa bene se per sua decisione o tramite i buoni uffici delle commissioni interne, si mette in contatto con loro e li minaccia che, se non convincono il compagno di lavoro ad andarsene per sempre dalla fornace, procederà alla serrata licenziando tutti. Impressionati da queste parole i fornaciari, sia per l'abbandono dei sindacati, sia per scarsa coscienza di classe, sia intimoriti dallo spettro del licenziamento cedono alla minaccia, adottano una condotta opposta a quella assunta il giorno prima e, rassegnandosi alla triste bisogna, fanno pressioni sul compagno sfortunato affinché non ritorni più al lavoro. Così il malcapitato andrà ad ingrossare le fila del già numeroso esercito di riserva dei disoccupati (ha talmente infettato tutto e tutti il veleno mercantile che dei proletari, costretti o no, arrivano a mercanteggiare coi borghesi il diritto alla vita dei loro fratelli di classe!).

Morale. Il proprietario, seguendo la prassi tradizionale della sua classe, si è scaricato della responsabilità diretta del licenziamento riversandola sui fratelli di lavoro; i sindacati opportunisti hanno organizzato intorno al caso la congiura del silenzio e non solo non hanno fatto nulla per impedire il grave provvedimento, ma l'hanno facilitato.

Insegnamenti. Senza la guida del partito di classe, ci saranno sempre sconfitte gravi ed umilianti per la classe operaia. Finché nei centri nevralgici della vita economica internazionale e nazionale non comincerà una ripresa vittoriosa della lotta di classe, i proletari delle zone periferiche saranno soggetti alle vessazioni padronali più dei compagni delle grandi città.

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

È in vendita alle Edizioni Prometeo l'

Abc

del comunismo

di Bucharin
e Preobragenski

VITA del partito

Versamenti

NAPOLI: 1200; GENOVA: 500; FORLÌ: 9050; LUINO: 1500; ANTRONCO: 600; TREBBO: 6570; ROMA (a mezzo Otto): 50.000; VI-CO CANAVESE: 500; PORTOFERRAIO: 300; CASTELLAMMARE DI STABIA: 2305; BARRA: 750; CA-SALE POPOLO: 1450.

Perché la nostra stampa viva

GRUPPO B: a mezzo Consonni, i compagni 32.000, Otto, quote straordinarie 10.000; BARRA: Velotto Salvatore 100, Pobbio Pasquale 50, Pastarella Antonio 100, Crispino N. 100, Gagliatti Luigi 50, Solimeno Aniello 100, Teri Luigi 50, Giaversa Attilio 50, Santoro Luigi 100, Cerquetta Pasquale 50, l'autista 2 vers. 175, Zavattaro 2 vers. 150, Ordazzo 50, Bec Baia del Re 25, Baja del Re ricordando M. Acquaviva 3 vers. 30, Coppa ricordando M. Acquaviva 500, Baia del Re 60, Pedarzoli 100, Checco nel ricordo dell'11 luglio 60.

TOT. 44.200; TOT. PREC.: 309.733; TOT. GEN.: 353.933.

Avviso

Data la chiusura della tipografia per il ferragosto il giornale uscirà dopo le ferie.

“il programma comunista”, A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.
- Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
- Piazza Fontana;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;
- Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;
- Viale Monza, angolo via Sauli;
- Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
- Via Cesare Correnti.
- Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.
- Piazza De Angeli.
- V.le Coni Zugna, ang. via Solari.
- P.zza Guglielmo Oberdan.
- Piazzale Cadorna.

Vulcano della produzione o palude del mercato?

(Economia marxista ed economia controrivoluzionaria)

Parte prima

La struttura tipo della società capitalistica nello sviluppo storico del mondo contemporaneo

(Continuaz. del num. precedente)

Il saggio medio del profitto

31. L'argomento fondamentale della tendenza alla discesa del saggio del profitto nella vita storica del modo capitalista di produzione, come è stato nel nostro lavoro già trattato, così dovrà esserlo ancora e più a fondo, ed è uno di quelli in cui maggiormente necessita ripresentare fedelmente il materiale di Marx e sistemarne l'apparato matematico. E' inoltre uno dei punti di equivoco poiché banalmente si vede contraddizione tra la legge della discesa e la smisurata fame di sopravvalore e di profitto propria del capitale nelle forme moderne che, da Marx formidabilmente denunciata, ha avuto le più impressionanti conferme della storia recente. Nel «Dialogo con Stalin» fu ricordato come con l'aumento incessante della massa del capitale e della massa della produzione annua di merci, che per noi lo misura, aumenta anche la massa del profitto in modo possente, sebbene il rapporto relativo tra massa del profitto e massa del prodotto tenda a scendere storicamente. Nella trattazione sulla questione agraria riteniamo poi che si sia messa a punto la fondamentale, originaria, monolitica teoria dei sovrapprofitti, che include in sé quella delle rendite di ogni specie (quindi non solo terriere). Evidentemente fin dai primi teoremi del marxismo è chiaro che la mole dei sovrapprofitti è progressiva, contemporaneamente alla discesa del saggio medio del profitto sociale. Marx stesso tratta tanti altri fenomeni spiega l'influenza di quello della concentrazione del capitale: anche tra i più superficiali critici nessuno ignora che la legge della concentrazione è data nei primissimi testi anche precedenti al *Capitale*. Ora il saggio medio si trae dalla somma di tutti i profitti in rapporto a tutti i capitali, delle piccole, medie e grandi aziende, e la semplice grandezza dell'impresa è un motivo di profitto maggiore: quindi le piccole aziende lavorano in sottoprofitto, a meno del saggio medio, le grandi in sovrapprofitto, considerato tutto il quadro della società industriale in una stessa epoca. Mano manq che il capitale si concentra in numero minore di aziende, la cresciuta massa di profitto si divide in un numero sempre minore di aziende profittrici: ma il capitale totale di queste poche ma vaste aziende nella sua massa cresce ancora di più, e la massa dei prodotti con esso. Quindi: aumento della produzione, diminuzione del numero delle imprese, aumento del capitale medio di ogni impresa, aumento della massa totale dei profitti, ma quest'ultimo meno veloce dell'aumento della produzione — e del consumo sociale per tutti i campi — e quindi discesa del saggio medio.

Prezzo di produzione

32. A parte quindi una trattazione di natura statistico-storica per confermare che la legge di Marx si è in pieno verificata, bisogna capire che tutto il nostro modello rappresentativo del capitalismo tipico integrale ha bisogno del criterio della determinazione, ad un dato momento storico-economico, del profitto medio, del saggio di profitto medio, di tutte le «imprese capitalistiche», ossia di tutte le aziende industriali, ivi comprese quelle che con impiego di capitale e mano d'opera esclusivamente di salariati agiscono nella agricoltura (industria estrattiva, idraulica, edilizia, ecc.; comprese). Infatti senza questo termine, del profitto medio, tutta la nostra dottrina del valore diverrebbe improponibile. Per noi infatti il valore della merce prodotta in un dato ramo industriale non si può dedurre da una ricerca di medie sulle quote delle contrat-

RAPPORTO ALLA RIUNIONE DI ASTI

tazioni ai mercati: si deve sapere prima.

In questo il passo che fa Marx ben oltre Ricardo: questi identificava valore dedotto dalla teoria del valore-lavoro con valore di vendita, e affermava, in una prima forma che era solo approssimativa, e soprattutto ispirata da un modello di società tutta industriale e senza rendite (ossia senza sovrapprofitto: società che resta l'ideale di ogni economia liberale, ma che è impossibile, e storicamente sempre più lontana): ogni merce si scambia con altra o con moneta in ragione del lavoro medio sociale che occorre a produrla.

La formula di Marx è invece che ogni merce ha un prezzo di produzione che ne costituisce il valore nel nostro senso. Pur seguitando a chiamare tale valore *valore di scambio*, conservando la classica distinzione da *valore di uso* (inerente alle specifiche qualità fisiche della merce e al particolare bisogno umano che è atta a soddisfare), il concetto è che il valore di ogni merce si calcola secondo gli elementi economici dati nella sua produzione. Sicché ben potremmo introdurre l'espressione: *valore di produzione*, e dire che noi siamo per una teoria economica del valore di produzione, i nostri avversari per una teoria del *prezzo di scambio*.

Siamo alla data «funzione li-

neare» della produzione capitalistica (di essa e di essa sola!): si definisce valore del prodotto la somma di tre termini: primo: il capitale costante - secondo: il capitale salario - terzo: il sovravalore o profitto.

Per sapere il terzo termine o profitto io non vado a domandare come la merce è stata venduta e nemmeno a quanto in media si vende in dato spazio e tempo: cerco invece il saggio medio del profitto del mio «modello di società» in esame: unisco (addizionalmente) i primi due termini del capitale costante e variabile, moltiplico il tutto per il saggio medio, e questo è il terzo termine.

L'insieme dei primi due l'economia comune lo chiama costo, prezzo di costo. Ora per noi il valore è il prezzo di costo con aggiunto un tanto per cento che è sempre quello, perché è il medio saggio di profitto ricavato da tutto il complesso delle aziende della studiata società.

Non siamo ancora andati affatto a prendere lumi sul mercato e a sfogliare mercuriali e listini, e abbiamo trovata la grandezza che ci preme: *valore della merce*, dato dal suo prezzo di produzione sociale.

Capitale costante più capitale variabile più profitto al saggio medio sociale uguale valore del prodotto.

Prezzo di scambio

33. Se ora uscendo dalla nostra calda fucina ove tutti si agitano, il proletario perché tale è la sua condanna, il capitalista perché come capitale personificato, fosse egli pure un Robot, ha marxisticamente parlato «il diavolo in corpo», ci rechiamo sul mercato ove soggliano gli scambiatori «alla ricerca di chi far fesso» e ove si «fanno differenze» senza erogazione di energia meccanica e comunque fisica, più o meno come si fanno al borghese tavolino da gioco, noi non ci incomoderemo affatto a fare la teoria di tali svariatissimi alti e bassi.

Avvengono degli imbrogli, è certo, e dalle prime pagine Marx dice come la frode sia il clima stesso della società borghese, ma si può enunciare questa legge: il saggio medio sociale delle fregature mercantili è uguale a zero; ossia tutti quegli alti e bassi, quei buoni e cattivi affari nel ciclo generale vengono a compensarsi tra loro. Da tempo era stata dimostrata vana la scuola dei mercantilisti, il cui principio era che la ricchezza si formasse con lo scambio; tuttavia tale scuola, propria dell'epoca delle prime spedizioni europee per il commercio d'oltremare, si riferiva soprattutto allo scambio internazionale e noi, con Marx, non contestiamo che possa sorgere sopravvalore — dunque valore — nello scambio tra una società economica capitalista e società non capitalistiche e perfino, nel mondo bianco, tra la sfera capitalistica e quella dei tipi arretrati di produzione (vedi agricoltura parcellare). E' una volta stabilita nel modello la società capitalista pura, che affermiamo che tutto il profitto e il valore che essa socialmente genera hanno origine nel processo di produzione, mai negli atti e giri di scambio.

Il mutare quindi la teoria del valore in teoria del prezzo, o il tentare delle due una ibridazione (Labriola Arturo), o il mutare la teoria del plusvalore in una teoria del sovrapprezzo (Graziadei) non è lecito se non a chi faccia strame di Marx e passi armi e bagaglio al campo nemico.

Noi non discutiamo che anche i nostri termini: capitale costante e variabile, e per conseguenza la quota di profitto che aggiungiamo, sono dati con deduzioni rilevate da scambi di merci (materie prime, forza di lavoro) le cui quote a loro volta subiscono quelle tali occasionali oscillazioni. Anche prima di arrivare ad estendere, con linguaggio ad casto matematico, un «abaco economico di Carlo Marx», traguardo forse di questo lavoro di gruppo, affermiamo il diritto di scoprire il valore che «sta prima del prezzo» con un'elabora-

zione su prezzi. La massa fisica è stata trovata e misurata solo partendo le prime volte da pesi, ed anche da pesi grossolanamente noti, ma ciò non ha tolto affatto che si sia costruita con tutto rigore la meccanica delle masse determinandole nelle loro misure indipendenti dagli infiniti pesi, che una massa può assumere, così come uno stesso «valore» può assumere infiniti prezzi.

Quotazioni di vendita

34. Riesce quindi ora naturale e familiare l'espressione di Marx che una data merce si venda al di sopra o al di sotto del suo prezzo di produzione, e quindi precisamente al di sopra o al di sotto del suo valore.

Molte possono essere le cause degli scarti, nei due sensi, tra valore e prezzo di mercato. Tutte quelle dovute al puro meccanismo mercantile, e alle leggi della concorrenza, dell'offerta e della domanda, all'effetto della moderna abilissima propaganda, pubblicità, *réclame* dei francesi, alla raffinata arte del *marketing* degli americani, alla bianchezza della dentatura dei commessi che sorridono al cliente, o alla faccenda degli imbonitori da marciapiede, si risolvono in una oscillazione secondaria intorno al valore sociale.

Ma la teoria della questione agraria e della rendita fondiaria è valsa a stabilire che vi sono sistematici scarti del prezzo dal valore; ed ha eretta la formidabile condanna della società capitalistica per cui tutti i prodotti agrari sono venduti e pagati da chi li consuma al di sopra del loro valore, sempre che sono i prodotti di una agricoltura propria al modello puro di società capitalista. In tal caso è venduto al suo valore il solo prodotto del campo più sterile, e tale prezzo fa legge al mercato. Se quindi si passa, come ampiamente vedemmo, da quello a campi più feraci, si avrà che per lo stesso prodotto basteranno meno anticipi di capitale, meno anticipi di salario, e quindi meno profitto di imprenditore agrario al saggio tipo.

Ma la legge della distribuzione mercantile è che «tutti i prezzi delle contrattazioni si livellano rapidamente» e quindi quel prodotto non avrà un prezzo di vendita minore. Aveva bensì un prezzo di produzione minore di quello del pessimo terreno: vi sarà un guadagno maggiore. Avendo già calcolato il nostro terzo termine, il profitto normale, che è andato all'industriale agrario, questo margine aggiunto è sovrapprofitto: va come rendita al

padrone della terra; se volete allo Stato.

Quindi allorché il capitale entra nell'agricoltura e la domina, i prezzi di vendita delle derrate sono al di sopra del valore sociale.

Viceversa dato che il piccolo contadino eroga per il suo scarso prodotto spese e lavoro enormi, ed è costretto a venderlo al prezzo corrente di mercato, i prodotti dell'agricoltura minima sono venduti sotto il valore: i piccoli contadini formano uno strato di schiavi della società capitalistica tutta intera.

Soprapprofitto e rendite

35. Benché tutta questa materia ripeta le esposizioni dei *Fili del Tempo* sulla questione agraria, e le tesi-controtesi che la riassunsero, è bene precisare che il sovrapprofitto in agricoltura non è il solo tipo di sovrapprofitto che appare nella società capitalistica tipica, e si trasforma in rendita goduta dalla classe dei proprietari fondiari, una delle tre classi base nel nostro modello. Soprapprofitto e rendite analoghe si hanno per coloro che dispongono, collo stesso titolo di proprietà della terra agraria, di cadute naturali d'acqua, di miniere, di giacimenti di ogni genere, e di suoli edificatori nonché di fabbricati e manufatti diversi necessari agli imprenditori industriali. In tutti questi casi l'organizzazione della società borghese, fondata sulla sicurezza del patrimonio privato, forma e garantisce una serie di *monopolii*, che sono insiti alla sua natura. Non è quindi la concorrenza libera il carattere di base dell'economia borghese, ma il sistema dei monopolii, che permette di vendere tutta una gamma di prodotti, tra cui quelli preminenti della terra agraria e dell'industria estrattiva, a prezzi superiori al valore ossia alla somma di sforzo sociale che essi costano, dopo aver anche pagato il normale profitto dell'industria «libera».

La teoria quantitativa della questione agraria e della rendita è quindi la completa ed esauriente teoria di ogni monopolio e di ogni sovrapprofitto da monopolio, per ogni fenomeno che stabilisca i prezzi correnti al di sopra del valore sociale. E ciò avviene quando lo Stato monopolizza le sigarette, come quando un potente trust o sindacato monopolizza poniamo i pozzi di petrolio di tutta una regione del globo, come quando si forma un «pool» internazionale capitalistico del carbone o dell'acciaio, o, come sarà domani, dell'uranio.

Quindi il senso generale del capitalismo è questo: storicamente comincia con l'abbassare quello che si potrebbe dire l'indice del lavoro sociale per una data quantità di prodotto manufatturato, il che condurrebbe la società a consumare gli stessi prodotti, ed anche prodotti aumentati, con un minore impiego di lavoro, e quindi diminuendo le ore di lavoro della giornata solare.

Fin dall'inizio tuttavia e malgrado la diminuzione del saggio medio di profitto si stabilisce il sovrapprofitto agricolo e cresce lo sforzo medio per i generi alimentari.

Quindi, come necessaria conseguenza dell'inseparabile meccanismo del mercato e del prezzo corrente, sorgono tutta una serie di altri sovrapprofitti, e malgrado il progresso tecnico e di produttività del lavoro viene paralizzata la possibilità di ridurre grandemente, pure elevando il tenore generale dei consumi, il tempo medio di lavoro individuale, le ore di lavoro nella giornata.

Tale schiavitù umana per un terzo del proprio tempo e per una metà almeno di quello di organica attività (sono dedotti) non è superabile fino a che si urta nel limite del prezzo corrente, e del sistema mercantile, che sono la causa del sempre maggiore sfasamento tra valore sociale degli oggetti di uso e prezzo a cui li ottiene chi li consuma.

Quadro della riproduzione semplice

36. Dato che tutto insiste sul calcolo di un *valore sociale* da premettere ai prezzi, nel quale abbiamo già computato i tre termini: lavoro «dei morti» adoperato e rimpiazzato senza che nessuno abbia prelevato o rimosso — lavoro dei «vivi» in cambio del quale sono stati pagati salari — *premio di classe* spettante all'imprenditore in ragione di una *tangente fissa* sulle due prime partite; e dato che abbiamo bisogno di sapere il quanto sociale di questa *tangente*, non è possibile prespettare le questioni senza una visione, non più aziendale, ma sociale.

Marx quindi, che nel primo volume del *Capitale* dette la *funzione generale della produzione* capitalistica, nei limiti della analisi del valore di una data merce, e nella sua applicazione al ciclo produttivo totale di una determinata azienda capitalistica (con formidabile integrazione

di dati storici sullo sviluppo della società per arrivare al capitalismo, e sul programma rivoluzionario della via per uscire da esso, sebbene non solo i soliti intellettuali ma perfino Giuseppe Stalin abbiano detto che a Marx questa parte non «descrittiva piaceva poco!» passa nel corso ulteriore dell'opera a trattare della circolazione del capitale nella società intera. Non si tratta qui, secondo una solita stantia antifona, di studiare la circolazione (mercantile, monetaria) che prima si fosse lasciata da parte: si tratta, all'opposto (essendo la critica del sistema mercantile contenuta in ogni pagina; e fin dal primo volume nel famoso paragrafo sul *carattere fetico* della merce) di presentare il ciclo del capitale nella produzione passando dall'ambito della azienda capitalista all'ambito sociale: per provare che, come nella prima, nella seconda una sola è la fonte dell'incremento del capitale, ed essa consiste in un passaggio di ricchezza da classe a classe.

Marx quindi forma i prospetti di questa circolazione di tutto il capitale nel suo e nostro modello di società. Benvero egli inizia col considerare una società senza redditi, una società binaria, con capitalisti e salariati, e dapprima esamina il caso in cui il capitale (come faceva Quesnay per la ricchezza nazionale) rimane immutato di ciclo in ciclo: riproduzione semplice.

Le due sezioni di Marx

37. Si suddivida la società in due sezioni: una dedita alla produzione di merci che vanno direttamente al consumo dei suoi membri, ed è la *Seconda*. L'altra invece, che diremo *Prima*, produce oggetti che servono a loro volta di *strumenti* per la produzione ulteriore.

Le cifre di questo primo quadro sono famose.

Prima sezione 4000 + 1000 + 1000 = 6000.

Seconda sezione 2000 + 500 + 500 = 3000.

Tutta la società 6000 + 1500 + 1500 = 9000.

Non abbiamo voluto dire che cosa le cifre significano, dopo tante ripetizioni: prima cifra: capitale variabile - seconda: salari - terza: profitto - quarta: prodotto.

Ponete che il ciclo sia un anno e sia finito: la società ha prodotto 9000 e tale è il suo capitale. Si ferma, tira il fitto, fa lo inventario. 3000 sono consumi, da «mangiarsi», 6000 sono strumenti e materie da lavoro. Nel ciclo seguente è chiaro che questi 3000 saranno di nuovo impiegati, 4000 come capitale costante nella prima sezione, 2000 nella seconda.

I 3000 di consumi vanno: a) 1000 agli operai della prima sezione, 500 a quelli della seconda: dunque 1500; b) 1000 ai capitalisti della prima sezione, 500 a quelli della seconda: ancora 1500. Totale 3000. Qui tutto.

Le considerazioni da fare anche su questo schema così semplificato sono numerosissime, e le discussioni che sono sorte anche. Rileveremo solo questo. In una tale società, in ambo le sezioni il saggio del plusvalore è il 100 per 100 (nella prima 1000 su 1000; nella seconda 500 su 500). Ciò per noi vuol dire che gli operai hanno aggiunto all'inerte capitale costante 2000 e 1000 di valore, ma ne hanno avuto e consumato solo metà: l'altra metà l'hanno avuta e consumata i capitalisti. Il saggio del profitto è il 20% (nella prima sezione 1000 su 5000, nella seconda 500 su 2500). Il grado di composizione organica del capitale è 4, ossia 4000 contro 1000; 2000 contro 500; capitale costante contro capitale variabile).

Quadro ternario

38. Permettiamoci di fare quello che Marx non ha fatto: facciamo entrare nel suo specchio la terza classe, i proprietari fondiari. Immaginiamo, sempre per amore di semplicità e di chiarezza, che tutti i beni consumati siano alimenti o almeno prodotti dell'agricoltura, e chiamiamo industriale la prima sezione, agraria la seconda. In questa andavano ai salariati 500, agli imprenditori capitalisti 500. Aggiungiamo 1000 di rendita che vanno ai proprietari fondiari.

Il quadro diventa.

I Sezione 4000 + 1000 + 1000 = 6000.

II Sezione 2000 + 500 + 500 + 1000 = 4000.

Complesso 6000 + 1500 + 1500 + 1000 = 10.000.

Tutto il prodotto è salito a 10.000 ma ciò dipende unicamente dal fatto che la stessa quantità di beni di consumo è stata pagata 4000 al posto di 3000, e dagli operai, e dai capitalisti, e dai fondiari.

Fermo restando il saggio di profitto, nella seconda sezione si è avuto un sovrapprofitto 1000 aggiunto al profitto normale di 500, quindi un margine totale di 1500 su 2500 anticipati: il 60 per cento. I capitalisti agrari hanno avuto il 20 per cento come quelli industriali, i fondiari una rendita pari al 40 per cento del puro costo di produzione dei beni agrari, pari ad un quarto (venticinque per cento) del valore dei prodotti della terra.

Questi si vendono, in una tale società, un quarto al di sopra del loro valore, del loro effettivo «prezzo di produzione».

Che movimento avviene in questa società *tra le classi*? Come movimento *sul mercato*, tutto è in pareggio: perciò cattedratici e borghesi vogliono fare i conti sui prezzi. Infatti:

Proprietari: con mille di rendita comprano mille di prodotti da consumare.

Capitalisti: con 1500 di profitto comprano 1500 di prodotti da consumare. Ma dalla vendita di prodotti per 10 mila in tutto restano nelle loro mani altre 8500: mille le hanno passate ai fondiari, 1500 le hanno pagate di salari agli operai, con 1000 rifanno il capitale costante della sezione I, con 2000 quello della II: il conto è tutto pari. La legge del valore di mercato, o grande ombra di Stalin, è salva.

Il conto di classe

39. Vediamo ora di definire il movimento — che come passaggi da compratori a venditori è tutto in pareggio, in meraviglioso moralissimo equilibrio, come passaggio di valore da classe a classe.

Il capitale costante manipolato dagli operai è stato in tutto 6000. Dopo manipolazione il prodotto è stato 10.000. Dunque: valore aggiunto dal lavoro 4000.

Di queste 4000 gli operai non hanno avuto come salario che 1500. Dunque hanno erogato 2500.

Queste 2500 sono rimaste nelle mani dei capitalisti, in quanto sono essi che sono padroni e venditori di tutti i prodotti di tutte e due le sezioni.

Tuttavia i capitalisti ne hanno dovuto passare 1000 come rendita ai proprietari fondiari. Il loro ricavo di ricchezza è dunque stato 2500—1000=1500.

Bilancio: dalla classe operaia alla classe capitalista 2500. Dalla classe capitalista alla classe fondiaria 1000. Alla classe capitalista per suo consumo, al netto del reinvestimento nella produzione successiva di tutto il necessario capitale costante e variabile: 1500. Alla classe operaia per suoi consumi il capitale variabile totale, ossia 1500.

(Continua in 4.a pag.)

Vulcano della produzione o palude del mercato?

(Vedi pag. 3)

In una riunione a Napoli il 1. maggio si fece di questo un progetto esplicativo nella forma di «Quadro di Marx» al fine di mostrare il pareggio mercantile e l'appropriazione di classe contro classe, che non si è potuto ancora riprodurre ma potrà esserlo utilmente a suo tempo.

Questo quadro può qui essere ridotto ad uno schema rudimen-

cato sia i conti in moneta che i conti in quantità di merce.

Nel caso di società aperta possiamo immaginare che restando un margine di moneta non investita all'interno, o eventualmente non destinata ad acquisto di sussistenze, sia possibile «comprare» strumenti e sussistenze in campi estranei. Secondo la dottrina della grande marxista Rosa

vari conati antichi e recenti di torcere lo sguardo dalla rivoluzione che viene, è stato necessario ricordarne le linee, caratterizzare il modello su cui si lavora, la natura delle grandezze che si impiegano, l'espressione delle relazioni che se ne deducono.

A tappe storiche si confronta tutto questo con quanto avviene, ma dopo essersi privati della comoda scappatoia che, dopo avere

«cinematografato» sviluppi impreveduti, si sia pronti a smodellare il modello, barattare le grandezze, rabberciare le formule, come da un secolo vediamo fare a esponenti di gruppi i quali — verifica anche questa di ordine altamente sperimentale e materialistico — passano rapidamente alla apoteosi degli stessi dettami, di cui addottorano i sapienti ufficiali del mondo borghese, contro di noi.

Quello che ci interessa

44. La remunerazione degli azionisti non ci preme troppo, essa non è che uno dei settori di reparto del plusvalore tra portatori di azioni, che sono in fondo dei prestatori di denaro in partenza, amministratori capitani di industria, Stato, e simili pescecane che ogni genere. Comunque nel 1952 sui 36 miliardi si distribuì l'utile del 10 per cento, nel 1953 si sono dati 4,5 miliardi su 53 e quindi meno del 9 per cento.

Ma nella ultima relazione Valletta noi troviamo la cifra della grandezza che a noi occorre, e che dobbiamo poi scomporre nei vari termini della funzione di produzione. Nel 1953-54 (mentre il dividendo per azione è stato di 63 lire su 500 e quindi il 12,6 per cento) la produzione (il fatturato) è stata di 240 miliardi.

Un utile di distribuzione di soli 7.300.000 e un utile dichiarato di soli 9.574.000, se sono alti rispetto alla cifra convenzionale del capitale in azioni, sono assai bassi rispetto al prodotto. Sarebbero il 16,7% nel primo caso, ma solo il 4 per cento nel secondo; e questa è la misura del saggio di profitto, all'incirca, inteso nel senso di Marx.

Ma cerchiamo di scomporre i 240 miliardi di ricavo al mercato, col balzo di 40 miliardi rispetto al 200 del precedente esercizio. Anzitutto va rilevata la dichiarazione sensazionale che i nuovi investimenti, tratti quindi da profitti e sovrapprofitti, sono stati dal 1946 al 1952 di circa 100 miliardi, e che si va verso un programma di 200 miliardi, destinandovi nel 1954 più di 50 miliardi. Ciò vuol dire che dai 240 miliardi si sono potuti, pagate tutte le spese, togliere 10 miliardi di utili per gli azionisti e almeno 50 da reinvestire (riproduzione allargata), e quindi 60 miliardi. Le spese sarebbero dunque state di 180 miliardi. Dobbiamo dividerle tra capitale costante e capitale variabile.

Senza andare alla ricerca di dettagli di bilancio, che del resto sono di molto discutibile certezza, abbiamo rilevato che il personale consta di 57.278 operai e 13 mila 832 impiegati (decisamente troppi, la FIAT è in gran parte un carrozzone di protezione per clientele di affari ed elettorali, e buona parte di costoro, ognuno dei quali controlla in media 4 veri lavoratori, sono dei pappatori a loro volta di sopravalore altrui, soprattutto in alto rango). Consideriamo paga media di questi 71 mila dipendenti circa un milione annuo (siamo a Torino!) e allora il capitale variabile è 70 milioni. La nostra scomposizione è fatta, sia pure molto all'ingrosso.

Capitale costante: 110 miliardi - Capitale variabile 70 miliardi - profitto 10 miliardi - sovrapprofitti 50 miliardi. Prodotto 240 miliardi.

$110 + 70 + 10 + 50 = 240$.

Con queste cifre il saggio del profitto effettivo è 10 diviso 180 ossia il 5,5 per cento; ma il saggio del plusvalore è 60 diviso 70 ossia l'86%.

L'ordine delle nostre grandezze appare ben rispettato.

Patrimonio e capitale

45. Quanto vale la FIAT? Supponiamo che si voglia comprare in Borsa tutte le azioni che nominalmente valgono 500 lire e sono 114 milioni: quindi i noti 57 miliardi nominali ultimi. Siccome le azioni hanno toccato il corso di 660 bisogna spendere di più: 75 miliardi.

Un investimento abbastanza comodo: 80 miliardi di profitto e extraprofitto (una vera rendita che la FIAT ha, perchè è la FIAT, e fa gioco allo stato democristiano e alla opposizione comunista) danno l'80 per cento.

Ma Valletta non sarà mai tanto fesso: il solo suo attivo patrimoniale di bilanci cita immobili ed impianti per 225 miliardi di valore di stima, oltre 68 miliardi di crediti, ossia circa 300 miliardi contro i soliti passivi convenzionali. Fermiamoci pure ai 225 miliardi e pensiamo alle intere città officine della FIAT motori, del Lingotto e di altri reparti, sui cui tetti corrono piste automobilistiche. Il valore sarà almeno quadruplicato e non inferiore ai mille miliardi ad occhio e croce.

Tanti Valletta ne chiederà, e saranno investiti, nel senso dei compratori di proprietà fondiaria, al 6 per cento, anzi al 5 per cento se, si dà in fitto tutto alla Anonima FIAT, tanto per togliersi scocciate.

Corrisponde questo al saggio medio del profitto in Italia? Cominciamo col dire che quei dieci miliardi che abbiamo ritenuto profitto normale nel senso marxista sono il profitto al medio saggio di 180 di capitale (costante e variabile) col saggio del 5,5 per cento. In tal caso noi diremmo che il prezzo di produzione delle macchine FIAT prodotte (160 mila secondo Valletta) è stato di 190 miliardi (media 1.200.000 l'una). Ma il prezzo di vendita è stato 240 e quindi superiore al valore (quale italiano medio non si fa far fesso con una Fiat?) e in ragione di un milione e mezzo (pensate a macchinette e macchinoni).

La nostra calcolazione del valore deriva da: capitale costante 110, lavoro 70, profitto al saggio medio 10: totale 190.

Profitto nazionale

46. Un semplice accenno al saggio medio di profitto delle imprese non privilegiate in tutta Italia. Dovremmo sapere: quanto è tutto il prodotto industriale annuo — quanta la spesa per materie prime e logorii — quanta la spesa per il personale.

Partiamo dal dato che il reddito nazionale italiano alla maniera ufficiale è oggi ormai 10 mila miliardi, da dividere in redditi da capitale, proprietà e lavoro. La divisione non è facile. Gli addetti all'industria sono circa 7 milioni e il loro compenso, con una rata alquanto inferiore a quella della FIAT, sia 5 mila miliardi. Il capitale costante sia in ragione più alta di composizione (1), almeno 3 e quindi 18 mila miliardi. Questi 25 mila miliardi circa alla nostra rata del 5,5 darebbero la massa di profitto di 1300 miliardi. Del reddito nazionale resterebbero altri 2500 miliardi da attribuire ai redditi di agricoltura non industriale, servizi pubblici, ed altro. Un reparto fatto con un sondaggio assai grossolano, ma che certo non è sfavorevole al peso dell'economia industriale nel paese, e che abbiamo esagerato in questo senso appunto al fine di provare che il saggio medio di profitto non è alto; e ciò dovrebbe fare oggetto di altre ricerche sulle statistiche, da leggere sempre *cum grano salis*.

A noi basta per concludere che con le grandezze del modello marxista e le relazioni della funzione della produzione si vede con sufficiente fedeltà come vanno le cose nei rapporti di classe, in una colossale azienda industriale che non abbiamo nessuna nostalgia di ereditare, e in un paese industriale, come sappiamo, a meno di metà statisticamente, ma le cui velleità di modernità borghese sono sufficienti per augurarli prontamente la cura drastica della dittatura del proletariato, quando sarà possibile cantare funerali ai grandi partiti elettoraleschi.

(1) La bassa composizione organica è apparente: la FIAT è un organismo verticale; si fabbrica i suoi semilavorati, e perfino la energia; i cicli sovrapposti fanno sparire il capitale costante: altra divinazione, se vi pare, in Marx quando pone nel primo tomo $c = 0$.

La mostruosa F. I. A. T.

42. Scegliamo a chiusura di questa prima parte e per equilibrare, anche nella fatica di chi segue, l'uso di modelli e schemi teorici con un caso concreto, uno che interessa per motivi di località e di attualità. Siamo in Piemonte e qui si vive alla luce o se volete all'ombra della FIAT, il più grande complesso industriale d'Italia e uno dei più quotati in Europa e nel mondo: mentre poche settimane sono passate dalla assemblea degli azionisti e dalla relazione del prof. Valletta sul bilancio 1953.

La FIAT di Torino con le sue vicende è legata alla storia delle lotte proletarie in Italia, ed al passaggio dal tradizionale e cortigiano Piemonte alle più moderne forme di organizzazione capitalistica. Si può dire di più: che essa è legata strettamente alla storia del partito comunista, ed al nascere di quella tendenza che si lasciò suggestionare dalle linee della struttura e della gerarchia di un grande complesso di produzione industriale, fino a farne senza troppo avvedersene il modello dell'organizzazione del proletariato in classe e dello stesso Stato proletario, della società futura.

Forse l'origine della deviazione giunta poi agli estremi limiti sta proprio nel fatto che Torino urbana, con la FIAT, e senza ormai palazzo Carignano, può presentarsi come un vero modello tipo di società capitalistica, e presentarsi a rapidamente sviluppare i dati della lotta di classe proletaria e a pensarli alla vigilia dello «Stato Operaio», anche per gruppi che nella loro evoluzione politico-ideologica immatura non sono ancora fuori da una comprensione «costituzionale» e in certo senso «utopistica» dello Stato proletario, che non è — lui — un nostro modello, non è un sistema, non è una città nuova da fondare, ma un semplice espediente storico più o meno sudicio che dobbiamo togliere dalle mani della borghesia, come si cerca di togliere il coltello dalle mani del delinquente senza avere per questo fondato un partito di accoltellatori.

Fatto sta che questi gruppi, appena messo il naso fuori dai cancelli ordinati e lucenti della torinese fabbrica di automobili, e preso contatto colla parte meno concentrata in senso industriale

d'Italia, delle plaghe agrarie e di quelle arretrate, col problema contadino e regionale, caddero di colpo in una difesa delle stesse posizioni dei più scoloriti partiti piccolo-borghesi di mezzo secolo prima, non si occuparono più di rivoluzionare Torino, ma di imborghesire l'Italia, in modo che fosse tutta degna di portare il marchio della fabbrica torinese, ed essere amministrata e governata con l'impeccabile stile di essa.

Cifre di bilancio

43. A noi è utile confrontare le cifre FIAT col modello di presentazione del capitalismo tipo, appunto perchè esso serve ad individuare quanto vogliamo distruggere e sostituire con una organizzazione economica che ne stia agli antipodi.

Se noi domandiamo in borsa quale sia il capitale della FIAT ci si risponderà colla cifra del totale di azioni sottoscritte dagli azionisti. La storia di tale cifra è commovente: sale con le fortune, non meno che colle fregature d'Italia per due ragioni: perchè la fabbrica fisicamente si ingrandisce e la sua produzione si esalta, e perchè le lire in cui sono espresse le azioni e il loro totale importo si svalutano a grandi tappe.

La Fabbrica Italiana di Automobili Torino venne fondata nel 1899 col capitale di 800.000 (dieci ottocentomila) lire in azioni di L. 25, e quindi N. 32000 azioni. Da allora si sale una significativa scala. In quegli anni di tremenda euforia economica, che preparò il giolittismo — altro prodotto piemontese non meno, dagli attuali capi del partito detto comunista, elevato a modello sociale, ieri contro Mussolini, oggi contro Scelba, e contro ogni futuro deretano in cadrega — le azioni del valore nominale di 25 lire si quotarono nelle borse a oltre 1700! Era il tempo in cui i titoli di Stato passavano oltre la pari e il cambio era al di sopra della parità con l'oro.

Ben presto si costituì l'attuale anonima col capitale di 9 milioni in azioni da cento lire. Gli aumenti di capitale prima della prima guerra europea furono: 1909, 12 milioni - 1910, 14 milioni - 1922, 17 milioni. Con la guerra, ottimo affare per industrie del genere, si continua: 1915, 25 milioni e mezzo, azioni da 150 lire - 1916, 30 milioni, e quindi 34 milioni, azioni da 200 - 1917, 50 milioni - 1918, 125 milioni. La guerra finisce ma la svalutazione continua per la moneta: 1919, 200 milioni - 1924, 400 milioni. Nel 1926 si delibera un prestito obbligazionario in 10 milioni di dollari oro (valevano 19 lire) interamente rimborsato nel 1938.

Ripartiamo dal 1938. Capitale, come sappiamo per tutto il periodo tra le due guerre, 400 milioni. Passata una nuova guerra e nuova inflazione, nel 1947 il capitale viene portato a 4 miliardi, parte con azioni gratuite per i vecchi azionisti, parte con nuove azioni.

Con ulteriori «rivalutazioni» ed assorbimento di altre aziende minori, siamo nel 1952 a 36 miliardi di lire, nel 1953 a 57 miliardi di lire. Il rapporto al 1938 è dunque 142,50, molto superiore alla svalutazione della moneta. Se questa fosse tra 50 e 60 si potrebbe dire che il valore reale dal 1938 al 1953 è aumentato a due volte e mezza: ma questo come valore nominale di quei pezzi di carta che sono le azioni: comunque una accumulazione a ritmo pauroso.

	Classe attiva		Classi passive		
	Operai I	Operai II	Capitalisti I	Capitalisti II	Fondari
Operai I	→	→	→	→	→
Operai II	→	→	→	→	→
Capitalisti I	→	→	→	→	→
Capitalisti II	→	→	→	→	→
Fondari	→	→	→	→	→
TOTALI (Proventi in danaro)	1000	500	6000	4000	1000

Freccia verticale: Movimento di moneta - Freccia orizzontale: Movimento di merce

tale (evitando di far figurare, come nell'originale, in colonne a parte le «aziende strumentali» e le «aziende sussistenze» che sono puri punti di passaggio dei valori in quanto si identificano colla classe capitalistica) di movimento tra tre classi.

Riproduzione allargata

40. Non è questo il momento di svolgere la ulteriore disamina della riproduzione allargata con i più complicati schemi che sono stati discussi lungamente a proposito della accumulazione progressiva del capitale, nelle famose polemiche di Hilferding, Luxemburg, Bucharin, Lenin ed altri.

Nello schema fin qui dato della riproduzione semplice il capitale investito nei successivi cicli resta costante, essendo sempre di 4000 + 1000 + 2000 + 500 ossia di 7500 nelle due sezioni, e aggiungendosi il profitto e rendita di 1000 + 500 + 1000 (ossia 2500) in tutto, che viene tutto consumato da capitalisti e fondari. Ma tanto gli uni che gli altri possono (la famosa «astinenza» non consumare tutto, ma risparmiare (secondo la teoria borghese possono risparmiare anche gli operai, sul loro salario di 1000 + 500) una parte, da investire in nuova produzione. Poniamo la metà, ed allora capitalisti e reddittieri consumano solo 1250 ed il capitale si aumenta di 1250. L'analisi si complica quando andiamo a formare il quadro del successivo ciclo, ripartendo l'investimento differenziale tra le due sezioni. Infatti le 1250 risparmiate sono praticamente, fisicamente, sussistenze non consumate, e quindi per reinvestire occorrono non solo minori sussistenze prodotte ma maggiori beni strumentali (capitale costante) per il ciclo che viene. Quindi anche la suddivisione dei numeri nello specchio del primo ciclo, deve essere ricalcolata: molto facile dire ai soliti commentatori che Marx in tale ginepraio si sarebbe perduto. Sono conti che si faranno in altra sede: qui ci basta ristabilire e ribadire i fondamentali concetti.

Il capitale della società considerata che nella riproduzione semplice resta della stessa grandezza, è misurato dal prodotto di un ciclo — di un anno — e se consideriamo consumati i proventi delle tre classi dal «costo di produzione» del prodotto del ciclo. In linea generale possiamo dire che resta costante anche il totale valore degli impianti, manufatti, macchine, e resta costante il quantum della terra agraria in coltura: ma queste quantità non figurano tra i nostri numeri.

Per porre il problema della riproduzione progressiva dobbiamo previamente chiederci — fu il punto che preoccupò la Luxemburg — se la società fittizia che prendiamo a modello è chiusa, o aperta. Nel primo calcolo devono chiudere in pari sul mer-

Luxemburg solo a tale condizione, dell'esistenza di mercati periferici al cerchio capitalista, si possono rendere conclusivi gli schemi di Marx della riproduzione allargata: Bucharin negava la necessità di tale condizione per l'ulteriore accumulazione.

Modello e realtà

41. Tale questione non è certo semplice e non può essere trattata se non si stabiliscono i limiti del problema che di volta in volta è in discussione. Qui stiamo trattando della società capitalistica tipo, che tuttavia non può ridursi come Bucharin vorrebbe ad un mondo sociale di soli capitalisti industriali e lavoratori salariati, in quanto devono in essa figurare i reddittieri, siano essi i proprietari monopolisti della terra e di altre naturali risorse e forze, siano gruppi di supercapitalisti controllanti settori chiave, sia lo Stato stesso supercapitalista. Questo modello è introdotto certamente a fine di costruire la scienza, la sola vera scienza del capitalismo e della economia sua, ma anche a fini polemici, di combattimento e di partito.

E' infatti la scuola apologetica del sistema capitalista, ed è il partito della conservazione borghese, che assumono che organizzando tutto il mondo reale presente sul tipo fondamentale della produzione salariale, sparirebbero gli scompensi e si risolverebbero le «disequazioni» del problema. Ed allora essi pretendono di dar ragione di tutti i fenomeni del modello e anche della reale società di oggi presentandone le grandezze e le leggi diversamente: partendo dal prezzo e non dal valore, dal mercato e non dalla produzione, considerando l'aggiunta del valore in ogni ciclo non come data da lavoro ma da tre fonti: lavoro, capitale e terra. Essi in conclusione negano la necessità di scoprire una funzione della produzione e studiano le funzioni di mercato e di scambio, ma in realtà pervengono ad una distorta funzione di produzione, in cui sono giustificati da una scienza venduta i borghesi privilegi dell'impresa e del monopolio.

Noi — senza tralasciare mai quel campo grandissimo di interpretazione in cui seguiamo, per tutto il mondo abitato, il gioco del succedersi dei grandi modi di produzione e le lotte rivoluzionarie di ogni grado — dimostrano che le leggi del modello astratto sviluppate in modo da non nascondere ma porre in luce il passaggio di valore da classe a classe: la estorsione di classe contro classe; la dominazione di forza di classe su classe, presentano tendenze e movimenti, riconoscibili nelle società reali altamente capitalistiche, al termine delle quali non vi è la compensazione ma la inconciliabilità e la rottura.

Poichè si tratta di contrapporre la nostra classica impostazione a quella della sedicente scienza economica ufficiale ed ai suoi

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:
IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

SOTTOSCRIVETE

“il programma comunista”

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839